

Carlo Laurenzi all'esame del linguista

Accenti sulle giacche

di Luciano Satta

Non sto a descrivere e a definire la prosa di Carlo Laurenzi; se tentassi, dovrei salire a certo vocabolario suo, in specie alla sua tenera e personalissima aggettivazione, ma con il pericolo di capitombolare dall'altra parte, nel linguaggio da risolto di copertina che egli doverosamente diletta in una pagina di *Celeste come l'inferno* (Camunia). Però mi si lasci far cenno al registro mansueto e spesso affettuoso dei suoi aggettivi, propensi al sorriso dell'indulgenza anche quando vogliono essere di deplorazione. credo che qui ricorra spesso la parola *pietà*. Ed è sua proprio una *pietà* anche linguistica e lessicale, in cui sostantivo e aggettivo si oppongono dolcemente in un lavoro di attenuazione, cercando di evitare l'urto facile e logoro dell'ossimoro. Di ciò ecco un esempio doppio nella rievocazione del grande Brignetti: *decoroso e sparuto con una pacata mestizia*. In un'analisi del genere mi sperderei; ci rinuncio, però dopo avere ricordato quella sua malinconia delicata e mai depressa, semmai attiva e quasi feconda e ristoratrice: «Ma qui ora la morte ha tinte di primavera». Ed egli non dice *verso la fine* di settembre, bensì *nel declinare* di settembre.

Del resto non saprei che scrivere di lui, linguisticamente inespugnabile, e i lettori per primi, spero, non vorranno che mi attardi, degradando più che altro me stesso, su un suo *guardiacaccia* o su un paio di *fotocellule* opinabili. La sua sensibilità al congiuntivo è rigorosa, con osservanza monastica — un *a quanto ne so* che si alterna con *a quanto ne sappia* sembra una furtiva infrazione, una scappatella — e ha il buon odore dell'eleganza classica. La pagina 181, con una decina di congiuntivi in venti righe, è da lezione almeno liceale che forse non sarebbe capita tutta, senza offesa per i licei.

Ma mi piacerebbe stuzzicarlo, il Laurenzi, su altre cose, a costo di uscirne con le ossa rotte. Per esempio: «Non molte fra le sue lettere ci coinvolgono o ci intrigano, alcune destano in superficie la nostra curiosità». Può significare: ci coinvolgono ovvero ci intrigano, che è lo stesso ma detto, rincarando scherzosamente, con un verbo alla moda. Può significare, dando autentico valore disgiuntivo alla congiunzione: ci coinvolgono o meglio ci intrigano. Infine: ora ci coinvolgono ora ci intrigano. Se è buona la prima ipotesi, zitti e finisce qui. Ma altrimenti c'è da chiacchierare sulla differenza tra *coinvolgere* e *intrigare*; ecco che cosa mi piacerebbe. Perché invero potrei tentare: *coinvolgere* è trascinare emotivamente, *intrigare* è irretire in misura più vivace e più meditata insieme, mettiamo nell'aspetto estetico o filologico; in entrambi i casi è da escludere il fatuo interesse superficiale, segnato a parte dall'autore. La diatriba sinonimica è

aggravata dalla circostanza che si tratta di lettere, in altri casi la distinzione sarebbe più agevole.

Mi duole già la testa. Allora è preferibile ripiegare su certe note linguistiche del Laurenzi; appunti da condividere con entusiasmo, come l'accennata melenaggine dei panegirici editoriali, con «lo struggente romanzo corale» e le cose che «acquistano una splendida concretezza nella misura in cui diventano favola o miraggio». L'impiego di locuzioni sciocche come *miniabito mozzafiato* lo «infastidisce in maniera soltanto epidermica»: si vede che il disgusto gli sta diventando assuefazione, ma io sarei meno clemente, e *mozzafiato* lo proibirei per legge, insieme con *irripetibile* e altro. Sono entusiasta anche di sapere che poco più di due anni fa c'era già chi mi dava una mano, il Laurenzi appunto, a biasimare la vaghezza scolorita e un po' codarda dello scansafatiche *in qualche modo*, che è simile alla faccenda del *caos indescrivibile* se non altro per il fatto che bisognerebbe obbligare gli utenti di codesti aggeggi sia a descrivere il caos sia, e più perentoriamente, a spiegare in qualche modo, anzi in quali modi, il *qualche* presumendo una parsimoniosa pluralità. Quella del caos è una divagazione mia, preciso, così come devo precisare che Carlo Laurenzi ha orientamenti lessicali assai netti ma non mai fatti di tignosa pedanteria, e mi pare di darne un ritratto sufficiente se dico che egli si dissocia da un *senza battere ciglio* ma non rinuncia all'uso di *contattare*, ormai da mettere, come *evidenziare*, nel mucchio dei verbi brutti ma comodi, secondo anche una rassegnata sentenza di Giacomo Devoto.

E vedo che sto divagando ancora. Potrei continuare volgendomi altrove, e domandando a colui che poco tempo fa redasse il certificato di morte dell'elzeviro o meglio ne festeggiò il decesso, se ciò debba valere anche per gente come Laurenzi, che dal baluardo dell'elzeviro, scusate l'enfasi, è rimasto fra i pochi a difendere la buona prosa, nel modo più autentico e completo, ossia compiendo la duplice impresa di difendere la buona prosa degli altri illustrandola con la buona prosa sua.

Rientro nel mio mestierucolo dolendomi di qualche errore di stampa, e un po' meno nell'indiretta punizione inflitta, mediante uno dei refusi, al Laurenzi talvolta soverchio accentatore; dico indiretta perché un accento vagante, non certo opera dell'autore, è andato a finire su alcune giacche; e non vorrei che Carlo Laurenzi, sempre così civile nel vestire, fosse costretto a indossare congiunzioni casuali. Perché di refusi ne ho letti tanti, qui e altrove, ma in *giacche* diventate *giacché* non mi ero mai imbattuto.

□